

L'Unione Europea e la questione israelo-palestinese: uno sguardo sull'attualità

Lo scorso 17 dicembre il Parlamento europeo ha approvato ad ampia maggioranza una risoluzione sottoscritta da quasi tutti i gruppi che sostiene *"in linea di principio il riconoscimento dello Stato palestinese e la soluzione a due Stati, e ritiene che ciò debba andare di pari passo con lo sviluppo dei colloqui di pace, che occorre far avanzare"*.



A questo proposito il Parlamento di Strasburgo ha ribadito *"il proprio fermo sostegno a favore della soluzione a due Stati basata sui confini del 1967, con Gerusalemme come capitale di entrambi gli Stati e con uno Stato di Israele sicuro e uno Stato di Palestina indipendente, democratico, territorialmente contiguo e capace di esistenza autonoma, che vivano fianco a fianco in condizioni di pace e sicurezza, sulla base del diritto all'autodeterminazione e del pieno rispetto del diritto internazionale"*.

La risoluzione è stata approvata con 498 sì, 88 no e 111 astensioni e ha visto la convergenza dei testi presentanti da cinque gruppi: Ppe, S&D, Sinistra Unita (Gue), Liberali e Verdi.

La decisione del Parlamento europeo arriva dopo l'importante presa di posizione di alcuni Paesi occidentali: fra tutti, il riconoscimento della Palestina da parte della Svezia (si tratta del primo paese europeo) che ha comportato il ritiro dell'Ambasciatore israeliano da Stoccolma, e le mozioni (seppur non vincolanti) del Parlamento portoghese dello scorso 12 dicembre, del Senato irlandese dell'11 dicembre, dell'Assemblea nazionale francese del 2 dicembre, del Parlamento spagnolo del 19 novembre e della Camera dei Comuni del Regno Unito del 14 ottobre che contengono l'esortazione per i rispettivi governi a riconoscere lo Stato di Palestina.

Nella risoluzione del Parlamento europeo i deputati hanno chiesto di mettere fine alle divisioni tra i partiti palestinesi allo scopo di consolidare il consenso nei confronti del governo dell'Autorità palestinese e hanno condannato gli insediamenti israeliani ritenuti illegali ai sensi del diritto internazionale. A ciò si aggiunge l'invito all'Ue a farsi facilitatore nel processo di pace e all'Alto

rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, a favorire una posizione comune europea per la soluzione del conflitto.

Per sostenere gli sforzi diplomatici europei e promuovere il dialogo nel processo di pace in Medio Oriente, si è, inoltre, deciso di lanciare l'iniziativa "Parlamentari per la pace", allo scopo di riunire gli eurodeputati e i deputati dei parlamenti di Israele e Palestina.

E' senza dubbio storica la decisione del Parlamento Ue anche se l'approvazione della risoluzione difficilmente avrà conseguenze concrete: la mozione infatti non impone agli Stati membri di riconoscere lo Stato palestinese senza condizioni.

In un giorno comunque importante per il Medio Oriente, arriva anche la sentenza del Tribunale dell'Unione europea che ordina la rimozione di Hamas dalla lista dei gruppi terroristici della stessa Ue. Si ricorda, infatti, che a fine 2001, in seguito agli attacchi dell'11 settembre negli Stati Uniti, il Consiglio Ue ha istituito la lista nera delle organizzazioni terroristiche, contro cui è previsto il congelamento dei beni, iscrivendovi da subito l'ala armata di Hamas e quella politica nel 2003.

Secondo la Corte di Giustizia, l'inserimento nel 2001 di Hamas nella lista non avvenne sulla base di giudizi giuridicamente rilevanti, ma sulla base di "*accuse fattuali tratte dalla stampa e da internet*", come si legge in una nota della stessa Corte. Tuttavia, si precisa che la decisione di rimuovere Hamas è fondata su motivazioni tecniche e, pertanto, tali da non implicare "*una valutazione di sostanza sulla questione della classificazione di Hamas come gruppo terroristico*" né, dunque, apprezzamenti di fondo sulla natura del Movimento di resistenza islamico che controlla la Striscia di Gaza.

La Corte di Giustizia ha, però, deciso di mantenere in vigore per tre mesi gli effetti dell'iscrizione di Hamas tra i gruppi terroristici, in modo da garantire il congelamento dei beni dell'organizzazione e consentire un eventuale ricorso da parte della Ue, nel cui caso, il termine verrà esteso fino alla conclusione del procedimento.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu non ha fatto attendere la sua dura reazione alla sentenza invitando l'Europa a "*reinserire immediatamente*" Hamas nella sua lista nera. Ha, inoltre, affermato: "*Non siamo soddisfatti della spiegazione dell'Ue sulla 'questione tecnica', ci aspettiamo che rimetta Hamas nella lista dal momento che è acclarato da tutti che Hamas - un'organizzazione terroristica di assassini, che prevede nell'atto fondativo la distruzione di Israele come obiettivo - è parte inseparabile di quella lista*". Ed anche gli Stati Uniti, all'indomani della decisione della

Corte di Giustizia, hanno esortato l'Ue a mantenere le sanzioni contro Hamas, sottolineando al riguardo che *"non ci sono cambiamenti nelle politiche statunitensi"* e che *"la Ue dovrebbe mantenere le sanzioni contro il terrorismo su Hamas"*, come ha affermato la portavoce del Dipartimento di Stato Jen Psaki.

Di tutt'altro tenore, ovviamente, è stata la reazione di Hamas che ha accolto con entusiasmo la decisione della Corte di Giustizia: è *"una vittoria per la questione palestinese e per i diritti del nostro popolo"*, ha commentato il portavoce Fawzi Barhum, ringraziando la Corte europea per *"questa decisione positiva che deve essere seguita da passi internazionali per levare l'oppressione sul popolo palestinese"*. Anche il legale di Hamas, Liliane Glock, si è detta *"soddisfatta della decisione"*. Il Movimento di resistenza islamico, attraverso le parole di Sallah al-Brdwail, un dirigente di Hamas, ha affermato con gioia: *"E' questa la correzione di un errore commesso dalla Ue nel 2003...Il terrorismo è l'occupazione (israeliana, ndr) e noi ne siamo le vittime"*.

Ma è la stessa Unione europea, poco dopo, a cercare di limitare i danni provvedendo a sottolineare, attraverso un comunicato della Commissione europea, che *"considera ancora Hamas alla stregua di un'organizzazione terroristica"*, e sta valutando di presentare appello contro la sentenza della Corte di giustizia europea che ha cancellato per un (mero) vizio di forma il gruppo estremista palestinese dalla "lista nera". Ed anche l'Alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, ha tempestivamente commentato la decisione della Corte, attraverso le parole della sua portavoce, definendola *"una sentenza legale, non una decisione politica"*: il Consiglio può, pertanto, decidere di fare appello e nel frattempo *"le misure restrittive restano in atto"* e *"questo significa che la Ue continua a considerare Hamas un'organizzazione terroristica"*.

Una doverosa e rassicurante precisazione questa dal momento che l'Unione europea, nonostante sia il primo *partner* commerciale di Israele, ha visto nel tempo deteriorare i propri rapporti con il governo israeliano a causa della divergenza di opinioni su come risolvere il conflitto in Palestina. In questo contesto, la decisione del Parlamento europeo prima, e la sentenza della Corte di Giustizia poi, seppure dal contenuto più simbolico che pratico, hanno rischiato di compromettere definitivamente i loro già delicati rapporti.

Durissime, infatti, sono state le parole del Premier israeliano Benjamin Netanyahu che ha così commentato le decisioni europee: *"Oggi abbiamo visto esempi sconvolgenti dell'ipocrisia europea...A quanto pare troppe persone in Europa, nella stessa terra dove sei milioni di ebrei sono stati massacrati, non hanno imparato alcunché"*.

Allargando la visuale alla comunità internazionale, l'attenzione deve necessariamente spostarsi al Consiglio di Sicurezza dell'Onu che nelle ultime ore del 2014 ha respinto la risoluzione araba che prevedeva l'indipendenza dello Stato di Palestina entro il 2017 e un accordo di pace da concludere entro dodici mesi, premiando gli sforzi dell'amministrazione Obama, non disposta a sottoporre a scadenze temporali il negoziato tra israeliani e palestinesi, e del governo Netanyahu che aveva osservato che, se il Consiglio di Sicurezza non avesse respinto la bozza, lo avrebbe fatto Israele *“perché l'Autorità Palestinese sta cercando di imporre un diktat che mette in pericolo il nostro futuro”*.

Il presidente palestinese Abu Mazen confidava nel voto favorevole del Consiglio di Sicurezza che avrebbe consentito la nascita dello Stato di Palestina senza passare attraverso un accordo negoziato a livello bilaterale con Israele. Ma al momento della votazione, sono mancati i 9 voti necessari - su 15 presenti - per l'approvazione. A votare a favore sono stati in otto - Russia, Cina, Francia, Lussemburgo, Ciad, Argentina, Giordania e Cile - mentre Stati Uniti e Australia si sono opposti e in cinque si sono astenuti: Gran Bretagna, Ruanda, Nigeria, Lituania e Corea del Sud. L'assenza del *quorum* ha comportato la bocciatura della risoluzione senza obbligare Washington ad usare il diritto di veto, come si era comunque impegnata a fare.

Grande è stata la delusione della delegazione palestinese: *“E' una sconfitta per la legge internazionale”* ha affermato Saeb Erakat, capo negoziatore di Abu Mazen, preannunciando un *“nuovo tentativo con il Consiglio di Sicurezza”* quando in gennaio si insedieranno i cinque nuovi membri non-permanenti (Angola, Malaysia, Venezuela, Nuova Zelanda e Spagna sostituiranno Ruanda, Corea del Sud, Argentina, Australia e Lussemburgo) e promettendo che *“se anche questo secondo tentativo fallirà andremo al Tribunale penale internazionale”* per accusare Israele di *“crimini di guerra”* in Cisgiordania e Gerusalemme Est.

Per il rappresentate di Israele all'Onu, Israel Nizan-Tikochinski, si è trattato, invece, di un voto che *“dimostra ai palestinesi che non possono creare lo Stato da soli, forzando la mano”* e questo è stato anche il messaggio di Samantha Power, ambasciatrice Usa all'Onu: *“Questo voto non è a favore dello status quo ma è un campanello d'allarme, non si può arrivare alla fine del conflitto senza una soluzione negoziata”* e il testo presentato *“ignorava le richieste di Israele di sicurezza”*.

La mancanza del *quorum* per la mozione araba è frutto di una dura battaglia diplomatica combattuta su più fronti: Abu Mazen è riuscito ad assicurarsi il favore di Francia e Lussemburgo, la Gran Bretagna si è, invece, astenuta sostenendo la tesi di una necessaria *“soluzione concordata”*,

L'Australia si è confermata una delle nazioni più solidali con Israele e il *pressing* congiunto di Benjamin Netanyahu e John Kerry ha garantito l'astensione decisiva Nigeria e Ruanda.

Sembra, infatti, che proprio la Nigeria sia stata determinante a far mancare il *quorum*, consentendo agli Stati Uniti di non dover esercitare il diritto di veto. Dopo il risultato, Francia, Gran Bretagna e Germania hanno, comunque, ribadito la propria volontà di predisporre una nuova risoluzione Onu sul Medio Oriente tesa a porre le premesse per una ripresa del negoziato fra Israele e i palestinesi. Appare, dunque, nuovamente evidente come l'Unione europea sia lontana dal costituire un fronte comune ed una voce unica sulle delicate questioni internazionali, prima fra tutte, quella mediorientale.

Ma la fretta palestinese di ricorrere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu deve spingere ad una riflessione. Gli otto sì di Giordania, Lussemburgo, Russia, Cina, Francia, Ciad, Argentina e Cile sarebbero potuti, con molta probabilità, diventare almeno nove dopo Capodanno, in seguito al ricambio senza dubbio favorevole per i palestinesi grazie all'insediamento di nuovi membri non permanenti più vicini alla loro causa.

Appare evidente che il presidente dell'ANP Abu Mazen ha voluto veder affondata la sua risoluzione *massimalista* accettata con riluttanza dalla stessa Giordania e dai Paesi del Gruppo Arabo dopo che i palestinesi all'ultimo avevano irrigidito il testo rispetto a una prima versione presentato dalla Giordania, presente in Consiglio di Sicurezza, a nome della Lega Araba, che prevedeva la dichiarazione della sovranità palestinese su Cisgiordania e Gaza con Gerusalemme Est come capitale e una "*soluzione giusta*" delle altre questioni pendenti, incluso il ritorno dei profughi palestinesi del 1948.

La nuova versione, invece, oltre a contenere una scadenza di un anno per concludere i negoziati di pace, prevedeva la trasformazione di Gerusalemme da "capitale condivisa" in "Città Santa capitale" del nuovo stato palestinese. L'atteggiamento palestinese può essere, dunque, giustificato con l'intento di evitare l'esercizio del diritto di veto da parte degli Usa e di mantenere aperte le linee di comunicazione con Washington, ferma restando l'opzione di accedere alla Corte Penale Internazionale che gli è stata riconosciuta quando l'Assemblea Generale, nel novembre 2012, ha elevato lo *status* della Palestina da "entità osservatore non membro" a "Stato osservatore non membro". E la firma alla richiesta di adesione alla Corte Penale Internazionale da parte di Abu Mazen non ha tardato ad arrivare. Se la richiesta sarà accolta, i palestinesi potranno chiedere alla Corte dell'Aja di giudicare, in base al Trattato di Roma, per crimini di guerra e contro l'umanità esponenti del governo e della macchina militare israeliana. Tale decisione non avrà per il momento

effetto immediato perché Israele, insieme ad altri Stati come gli Usa, Russia e Cina, non hanno aderito. Inoltre, il premier Benjamin Netanyahu ha avvertito i palestinesi che sono loro ad avere «più da temere», rispetto ad Israele, da un eventuale giudizio della Corte Penale Internazionale ricordando, a tal proposito, che nelle offensive nella Striscia di Gaza, come è avvenuto la scorsa estate, anche Hamas - alleata di governo del'Anp - e le altre formazioni terroristiche che controllano il territorio, sono state criticate per il mancato rispetto dei diritti umani e accusate di nascondere in edifici come scuole ed ospedali arsenali militari e piattaforme di lancio di razzi. Tale affermazione riporta alla mente le parole del politologo statunitense Edward Luttwak: *“Israele protegge i suoi con i missili, mentre Hamas protegge i missili con i suoi”*.

Per quanto riguarda la reazione dell'Unione europea al voto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, ha commentato il fallimento della risoluzione sottolineando *“l'urgenza di riprendere significativi negoziati tra le parti e la necessità che la comunità internazionale di concentri su risultati concreti, per raggiungere un accordo che metta fine alle rivendicazioni e soddisfi le aspirazioni di entrambe le parti»*.

E saranno di estrema importanza ai fini dei futuri equilibri geopolitici e del processo di pace in Medio Oriente le prossime elezioni in Israele previste per il 17 marzo prossimo, che, con molta probabilità, sposteranno a sinistra il baricentro politico comportando la nascita di un nuovo governo ed il tramonto di Benjamin Netanyahu, e, quindi, di un nuovo Capo di Stato Maggiore e di un nuovo Ministro degli esteri.